

## Il Tractatus e i limiti del dicibile

**I) premessa.** Provare a riassumere anche solo gli aspetti fondamentali del *Tractatus logico-philosophicus* (1922) di L. Wittgenstein (1889-1951) in poco più di un quarto d' ora costituisce veramente un' impresa ai limiti del possibile: si tratta, infatti, probabilmente delle 80 pagine più commentate e più fraintese della storia del pensiero occidentale.

Tuttavia, dovendo trattare un aspetto, per obbligo e per necessità, delimitato, seppur centrale, dell' opera proveremo, dopo aver rapidamente illustrato le 7 proposizioni fondamentali, ad affrontare il problema dei limiti del dicibile partendo dalle considerazioni premesse dall' autore all' opera a titolo di introduzione e presentazione del problema:

«Tutto il senso del libro si potrebbe riassumere nelle parole: Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere. Il libro vuole dunque tracciare al pensiero un limite [Grenze], o piuttosto – non al pensiero, ma all' espressione dei pensieri [.....] Il limite potrà dunque esser tracciato solo nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che nonsenso [Unsinn].» (T Pref.)

**II) le proposizioni del Tractatus.** Dopo le considerazioni preliminari, passiamo all' illustrazione delle proposizioni fondamentali del *Tractatus* rilevando la struttura, al tempo stesso, concentrica (si parla pur sempre dei rapporti linguaggio-mondo) e ascendente (cioè dal semplice al complesso) in un crescendo di implicazioni che culmina e termina bruscamente nella sentenza finale. Ma veniamo all' enunciazione delle proposizioni:

1. *Il mondo è tutto ciò che accade.*
2. *Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose.*
3. *L' immagine logica dei fatti è il pensiero.*
4. *Il pensiero è la proposizione munita di senso.*
5. *La proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari. (La proposizione elementare è una funzione di verità di se stessa).*
6. *La forma generale della funzione di verità è:  $[\bar{p}, \bar{\xi}, N(\bar{\xi})]$ . Questa è la forma generale della proposizione.*
7. *Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere.*

**III) i limiti del dicibile.** Dall' esame delle 7 proposizioni del *Tractatus* emergono alcuni tratti caratteristici e caratterizzanti del pensiero wittgensteiniano.

In primo luogo, la corrispondenza tra *fatti* (Tatsache o Sachverhalten) cioè stati di cose o combinazioni di oggetti e mondo: è questo, detto in estrema sintesi, il campo del dicibile la totalità di ciò che accade o mondo dei fatti. Considerato da questo sintetico ed efficace punto di vista, il linguaggio dotato di senso è essenzialmente e costitutivamente raffigurazione logica dei fatti, cioè del mondo. Ma che vuol dire il linguaggio raffigura logicamente il mondo? La prima più immediata risposta è: l' il linguaggio raffigura logicamente i fatti perchè la logica del linguaggio corrisponde alla logica del pensiero e questa alla logica del mondo (cioè di tutte le possibili combinazioni di oggetti). Potrebbe sembrare una corrispondenza idealistica e entro certi limiti lo è. Occorre, però, per comprendere meglio il pensiero wittgensteiniano, collocarlo nel contesto della logica fregeana ispiratrice di molte tesi del filosofo austriaco durante tutto l' arco della sua vita e della sua produzione.

Entrando nel dettaglio dei debiti wittgensteiniani nei confronti delle *grandiose opere* di Frege che assume, è evidente, nel *Tractatus*, la dipendenza dell' intero impianto logico-linguistico dell' opera dalla distinzione tra *Sinn* (approssimativamente, senso) e *Bedeutung* (approssimativamente, significato) o *denotazione*. La distinzione tra *Sinn* e *Bedeutung* corrisponde alla distinzione tra i diversi modi possibili di *designare* un oggetto (*intensioni* nella teoria carnapiana del significato) e l' oggetto che *verifica* una certa espressione ovvero corrisponde all' oggetto che soddisfa una funzione proposizionale rendendola decidibile, cioè, vera o falsa. Insomma, la denotazione indice e designa il dominio degli oggetti che ci permettono di costruire una funzione proposizionale e la soddisfano (potremmo anche dire che l' oggetto è la *x* che rende vera o falsa la funzione proposizionale). L' espressione "La stella del mattino" e l' espressione "La stella della sera" hanno intensione o senso diverso ma identica denotazione o estensione perchè riguardano lo stesso oggetto, cioè il pianeta Venere.

Per usare una formulazione sintetica, diciamo che il significato (*Bedeutung*) dal punto di vista di Frege corrisponde al *nome per un' estensione*, cioè al *dominio dei valori di verità* di una proposizione.<sup>1</sup>

Si potrebbe dire, in sostanza, che il *sensu* di una proposizione esprime la relazione di raffigurazione logica di un possibile stato di cose attraverso la modalità descrittiva propria della proposizione (i diversi modi possibili di descrivere uno stato di cose), mentre il suo *significato* è dato dalla corrispondenza con uno stato di cose: parlare della "cima più alta delle Alpi" o del "monte più alto d' Europa" sono due diverse intensioni per il significato "Monte Bianco" che determina la verità o falsità della proposizione.

Procedendo su questa strada, Wittgenstein può affermare che il mondo è tutto ciò che accade (cfr. T 1) cioè la totalità degli stati di cose e delle descrizioni vere data dalle proposizioni delle scienze naturali.

Ne discende, pertanto, che le proposizioni sensate sono quelle che si rapportano ad un possibile stato di cose e sono insensate (*Sinnlos* o *Unsinnig*) se sono prive di tale relazione raffigurativa (almeno possibile) come, ad esempio, tautologia e contraddizione prive, entrambe, di condizioni di verità (cfr. T 4.461). Emerge, in sostanza, un rapporto piuttosto stretto tra significato e verità (nucleo fondante della lettura neopositivistica dell' opera). Occorre però, tener costantemente presente che nel *Tractatus* sono reperibili due distinte concezioni di verità: come *corrispondenza* e come *calcolo* dei valori di verità delle proposizioni in rapporto alle proposizioni elementari o atomiche.

Per quanto concerne la verità come corrispondenza essa si riferisce essenzialmente alla proposizione come raffigurazione logica o immagine logica, cioè pensiero logicamente articolato che si riferisce ad un *Tatsache* (fatto atomico) o a un *Sachverhalt* (stato di cose risultante dalla combinazione di *Tatsache*).<sup>2</sup>

La proposizione può concordare o no con lo stato di cose che descrive ed è, in tal modo, vera o falsa visto che ogni proposizione *deve fissare la realtà al sì o al no* (cfr. T 4.023). Calcolando tutte le possibili combinazioni dei valori di verità otteniamo le tavole di verità (una delle innovazioni tecniche introdotte dal *Tractatus*) attraverso le quali possiamo confrontare e

---

<sup>1</sup> Pears ("A False Prison" (Clarendon Press, Oxford, vol. I 1988; Vol. II, 1990) qualifica come aristotelica, in opposizione a platonica, la concezione della logica emergente dal *Tractatus* in quanto ricavata per astrazione (dagli usi presumibilmente, o dalla grammatica nella seconda fase) dalla struttura sostanziale del mondo (la struttura dei *Tatsachen*). L' osservazione di Pears, che tende a motivare la non completa caratterizzazione in senso convenzionalistico della seconda filosofia wittgensteiniana, diventa particolarmente interessante da un punto di vista epistemologico: innanzi tutto, perchè assegna alle forme logiche continuità con le forme della visione e con la funzione normativa del linguaggio. Cioè, in altri termini, possiamo concepire la logica come formalizzazione delle strutture inferenziali tra proposizioni come forme logiche della grammatica e come forme attraverso cui vediamo e descriviamo i fatti.

<sup>2</sup> Mi sembra opportuno riportare, a tal proposito, due passaggi particolarmente significativi «La proposizione è un' immagine di una situazione solo nella misura in cui è articolata logicamente.» (T 4.032) e «La proposizione può essere vera o falsa solo essendo una immagine della realtà.» (T 4.06)

controllare configurazioni complesse di proposizioni con la realtà espressa dalle proposizioni atomiche infatti (e veniamo alla seconda concezione della verità delle proposizioni), la verità di una proposizione è funzione di verità delle proposizioni atomiche che la costituiscono.

Però, per poter formulare un qualunque giudizio attendibile in merito al valore verità della proposizione occorre renderla perspicua, cioè completamente analizzata. Una volta compiuta questa operazione, il pensiero in essa contenuto diventa riconoscibile e definito al di là di ogni possibile fraintendimento e travisamento dovuto alle forme linguistiche impiegate (cfr. T 4.002).

In sostanza, Wittgenstein sostiene che per poter confrontare effettivamente linguaggio e realtà occorre reperire e rendere chiara la forma logica delle proposizioni (cioè del linguaggio nel suo complesso): questo punto rappresenta un serio ostacolo sulla strada della semantica wittgensteiniana per almeno due ordini di motivi.

In primo luogo perchè la forma logica può essere solo mostrata e non detta e, visto che ciò che può essere mostrato non può essere detto, ne discende necessariamente l'ineffabilità della forma logica e delle relazioni semantiche fondamentali (sostenuta dagli Hintikka in tutta la loro produzione).

In secondo luogo, oltre ad indicare un limite solo apparentemente preciso alla dicibilità (Wittgenstein ammette, infatti, una e solo una analisi completa della proposizione) ricordiamo che una proposizione è completamente analizzata quando è scomposta in proposizioni atomiche ma non abbiamo esempi di proposizioni atomiche! cfr. T 3.25), rappresenta una difficoltà forte in relazione al problema dell'individuabilità del grado di analisi necessario e sufficiente per rendere perspicua e interamente analizzata la forma logica delle proposizioni.

Infine, essendo la forma logica della proposizione una funzione di verità delle proposizioni atomiche, occorre capire in che modo una generica e non meglio specificata concatenazione di nomi (questa è l'unica indicazione fornita dal filosofo austriaco in proposito, cfr. T. 4.22) sia in grado di riflettere l'inesprimibile forma logica che caratterizza e accomuna forma proposizionale generale e forma delle funzioni di verità come detto nella 6.

Nella citata proposizione convergono, mi sembra di poter dire, e si esprimono le tensioni connesse al duplice criterio di verità: per un verso, alla verità si perviene combinando opportunamente asserzioni e negazioni di proposizioni, cioè partendo da  $\bar{p}$  e assumendo la somma

delle negazioni di  $\bar{p}$ , ( $\bar{\xi}$ ), infine, negando la somma di tutte le negazioni ( $N(\bar{\xi})$ ) di  $\bar{p}$ . Al di là della lapidaria formulazione, al filosofo austriaco interessa sottolineare, principalmente, che la verità di una proposizione dipende dalle proposizioni elementari di cui è costituita e che solo discriminando tra connessioni di proposizioni vere e connessioni di proposizioni false è possibile determinare la verità di una proposizione, di una classe o di un sistema di proposizioni.

A questa concezione meramente estensionale e formale, si contrappone la tesi della proposizione come immagine logica immediatamente confrontabile con i fatti che descrive. Al linguaggio-calcolo teorizzato essenzialmente nel *Tractatus* si aggiunge, insomma, in parte sovrapponendosi, la necessità di un ponte tra linguaggio e realtà fornito dall'immagine e dal (postulato più che argomentato) isomorfismo logico di linguaggio-pensiero-mondo.

Discutendo della *picture theory*, come spesso viene chiamata nella letteratura specializzata, la concezione wittgensteiniana, e della distinzione dire-mostrare, uno dei più interessanti commentatori di Wittgenstein, D. Pears rileva, a proposito della distinzione-contrapposizione dire-mostrare, che, molto probabilmente, nel sostenere questo suo punto di vista, il filosofo austriaco sia guidato dalla convinzione che si possa vedere più di quanto non si possa dire.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> «The doctrine of showing must be read in the context of these expectations, because it is from them that it derives its positive content. When Wittgenstein made his selection from his copious exploratory notes and put the *Tractatus* together, his leading idea was that we can see further than we can say. We can see all the way to

Una posizione che trova un preciso riscontro nel *Tractatus* ma che presuppone la teoria russelliana del riconoscimento immediato della forma logica degli enunciati e delle proposizioni (teoria dell' *acquaintance*):

«La proposizione non può rappresentare la forma logica; questa si specchia in quella. Ciò, che nel linguaggio si specchia, il linguaggio non può rappresentare. Ciò, che nel linguaggio esprime *sè, noi* non possiamo esprimere mediante il linguaggio. La proposizione *mostra* la forma logica della realtà. L' esibisce.» (T 4.121)

Al fondo delle considerazioni wittgensteiniane troviamo la riflessione sulle relazioni interne. Quelle relazioni o proprietà logiche che è impensabile non sussistano (potremmo anche dire che sono necessarie) tra oggetti, strutture etc. o che appartengono necessariamente, come nel caso delle proprietà, ad uno o più oggetti. Sono caratterizzate dall' inesprimibilità pur essendo, per così dire, fondanti e fondamentali e sembrano il tratto distintivo tra sfera del dicibile e sfera del mostrabile.

Le relazioni interne strutturano, per dirla sinteticamente, la sintassi logica delle proposizioni e del rapporto linguaggio-mondo costituendo, di fatto, il punto d' incontro dell' isomorfismo tra le strutture logiche, sintattiche e semantiche, di pensiero, linguaggio e mondo: per questo non possiamo pensare illogicamente, non possiamo parlare illogicamente e non possiamo che pensare ad un mondo logicamente strutturato. L' equivoco della posizione wittgensteiniana, riconosciuto peraltro e ammesso, consiste nel trasferire o nell' attribuire, senza legittimare e giustificare il passaggio, le proprietà logiche del linguaggio e del pensiero alla sostanza del mondo (gli oggetti) per poi ritrovarsi di fronte a una serie di corrispondenze che basta semplicemente esplicitare per ottenere un edificio teorico compiuto e, tutto sommato convincente se non fosse per la mancanza o la carenza di vere e proprie connessioni tra ciò che il linguaggio esprime e ciò cui si riferisce.

Il problema non è, ovviamente, tanto la referenzialità del linguaggio in un ambiente destoricizzato e reso indipendente dall' esperienza quanto l' utilità e l' importanza di esso in un contesto del genere.

In altri termini, siamo costretti ad esprimere in un linguaggio referenziale qualcosa che sfugge, per essenza e per natura, ad ogni possibile descrizione ma precede e fonda, al tempo stesso, ogni possibile descrizione.

Sembra, insomma, che il linguaggio, anche quello referenziale, dal punto di vista logico diventi per forza di cose, nel contesto del *Tractatus*, autoreferenziale. Tutte le operazioni logiche e conoscitive si svolgono, infatti, nella sfera del linguaggio: calcolo verofunzionale, immagine logica dei fatti, proposizione sensata, etc., sono tutte determinazioni interne al linguaggio e non si capisce bene dove esso entri in contatto con la realtà e con i fatti.

Rimane da affrontare un ultimo aspetto: l' informulabilità dell' etica (cfr. T 6.42) e dunque la separazione tra mondo dei fatti e mondo dei valori.

L' informulabilità dell' etica si definisce in rapporto alla trascendenza o radicale differenza se si preferisce, tra mondo dei fatti, descrivibili, e mondo dei valori, indescrivibili.

Una differenza che ne richiama altre ruotanti, in particolare, sulla funzione trascendentale del soggetto e dell' etica. Attribuire funzione trascendentale al soggetto e all' etica, vuol dire, sostanzialmente, che, oltre ad essere sottratti alla sfera della descrivibilità e dei fatti, logica ed etica rappresentano condizioni del mondo, cioè cornice determinante, insostituibile ed imprescindibile di senso. Condizioni che, però, al pari delle relazioni interne, non possono essere dette bensì solo mostrate attraverso la struttura dei fatti e le reciproche connessioni.

---

the edge of language, but the most distant things that we see cannot be expressed in sentences because they are the pre-condition of saying anything. (op. cit. p. 146-7)»

Non a caso Wittgenstein definisce trascendentale anche la logica permettendoci di istituire un parallelo interessante tra la logica che detiene, per così dire, le condizioni di senso delle proposizioni e si rispecchia nella sensatezza delle proposizioni; e l'etica che detiene le condizioni di senso della vita umana e si (o meglio *si dovrebbe*) riflettere nella sensatezza del comportamento umano, cioè in una condotta di vita in grado di tenerci al riparo dai problemi (risolvere il problema della vita vuol dire "dissolverlo come problema", non "formularlo diversamente", cfr. T 6.52 e 6.521).

Occorre però, sottolineare una differenza tra logica ed etica: le proposizioni logiche sono tautologie, cioè proposizioni sempre vere, dunque pseudoproposizioni, che si riflettono nella struttura degli enunciati, mentre le proposizioni dell'etica non possono riflettersi in alcun elemento o struttura del mondo dei fatti o del soggetto e non sono, pertanto, traducibili o esprimibili nemmeno attraverso pseudoproposizioni

All'informulabilità dell'etica, è utile richiamarlo, e ad una diretta testimonianza wittgensteiniana (una nota lettera a L. von Ficker in cui scrive, riferendosi al *Tractatus*, che il senso del libro è un senso etico e il non detto è più importante del detto), si richiamano le cosiddette interpretazioni non-neopositivistiche del testo wittgensteiniano.

In sintesi, potremmo dire che tutte le proposizioni descrittive di fatti sono d'egual valore (cfr. T 6.4). Ma se nessuna di esse può configurarsi come valore, allora la sfera dei valori deve trovarsi fuori dal mondo, ovvero distinguersi essenzialmente dalla sfera contingente e mutevole delle combinazioni di fatti e oggetti. Pertanto, quand'anche tutte le domande della scienza trovassero risposta, la nostra condizione esistenziale rimarrebbe immutata.

Potremmo dire, allora, che nella misura in cui tutto ciò che è profondo e importante non si lascia esprimere ma può solo essere mostrato, logica ed etica rappresentano le condizioni (ma anche i limiti) di senso del dicibile. Tale limite, però, può essere tracciato solo dall'interno, cioè attraverso il dicibile tracciando il confine tra ciò che *si può* e ciò che *non si può* dire.

In questo modo, cioè delimitando dall'interno il dicibile e tracciando il confine con l'indicibile, si definisce e delimita il compito della filosofia: attività (non teoria) di chiarificazione logica delle proposizioni e di individuazione dei non-sensi palesi o non immediatamente evidenti.

Inoltre, alla delimitazione del dicibile dall'interno, possiamo riferire e correttamente interpretare Wittgenstein quando sostiene di aver *risolto nell'essenziale i problemi della filosofia* (cfr. T. pref.): cioè fissare il limite di senso delle proposizioni ed espellere il nonsenso dalla cittadella del linguaggio e della filosofia: è questo, il nonsenso, insieme al valore, ciò di cui non si può parlare e di cui, di conseguenza, si deve tacere (cfr. T 7).

Si ottengono, così facendo, due risultati strettamente connessi: ridimensionare la vuota chiacchiera sui valori e sulle pretese della filosofia; mostrare, attraverso la miseria del dicibile, quanto poco si sia fatto misurando l'isoletta del dicibile dispersa nell'oceano dell'inesprimibile.

Filippo Accurso